

Il segreto di palazzo Benedictis

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Luigi Agangi**

**IL SEGRETO  
DI PALAZZO BENEDICTIS**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2022  
**Luigi Agangi**  
Tutti i diritti riservati

*“A due stelle che brillano in cielo:  
Anna A. e Alison Key.”*



«Maronna santa!» urlò Frinco, ritirando con ribrezzo la mano dal pavimento, mentre cercava di svellere un'assetta dal palchetto della stanza. E presto si drizzò in piedi, da quella posizione da orante con le ginocchia al suolo.

Aveva iniziato a lavorare di buonora sul pavimento a palchetto ricoperto da una coltre biancastra che si era staccata dai calcinacci sparsi intorno a lui.

Dopo aver praticato un foro nel pavimento della stanza, si era dato da fare col piede di porco e poi a mani nude per allargare il campo. Ma dopo un po', dal tatto, aveva intuito che c'era qualcosa d'inatteso lì sotto e ben diverso da ciò che si aspettava di trovare.

Anche se il "visto-non visto" non gli dava la certezza, una forte percezione sensoriale lo scosse e d'improvviso lo turbò. Il fondo della buca, illuminata appena da un raggio di sole nascente che filtrava attraverso l'apertura della porta balcone, rivelò, infatti, qualcosa di macabro all'operaio.

Diede uno sguardo furtivo a quella cosa inattesa e presto rabbrivì davanti allo spettacolo raccapricciante che emergeva dalla buca sotto il lembo di un vecchio giornale chiazzato di marrone.

Frinco raccattò gli attrezzi, si alzò e fece un passo indietro.

La mazzetta nella destra, lo scalpello da muratore nella sinistra, parevano ora pesargli più del solito e bruciargli tra le mani, come fossero rimaste a lungo su di una fonte di calore.

Quell'esclamazione, pronunciata ad alta voce e secca come un'imprecazione, ebbe il suo effetto e rimbombò improvvisa nell'alloggio vuoto, ma ingombro di assi, piastrelle, rotoli di tubi in rame ricoperti di plastica bianca, tubi flessibili neri e blu sparsi un po' alla rinfusa, assieme a vari attrezzi e materiale elettrico.

Frinco, che gli amici avevano storpiato da Franco, perché assomigliava a un fringuello, dicevano loro, per la schiena un po' scoliotica, il naso pronunciato e due braccia lunghe come ali di pennuto, osservò dall'alto e con un brivido quel pezzo di sagoma nella buca, davanti ai suoi occhi increduli. Poi si voltò, avvertendo lo scalpaccio che dalla stanza a fianco si dirigeva verso di lui.

«Cosa c'è?» chiese con tono interrogativo il geometra Silvio mentre giungeva dal salone attiguo seguito dal dottor Caccavale.

«Guardate qua» disse il muratore, e con lo scalpello additò lo squarcio nel pavimento davanti ai suoi piedi.

I due si avvicinarono con fare circospetto, quasi in punta di piedi.

In fondo a quella buca, tra due travicelli dritti come binari, si intravedeva una macchia bianca sospetta. Era una protuberanza parzialmente coperta da un giornale scurito dal tempo e da chissà quali altri arcani.

Una scheggia di larice rosso, staccatosi da un'asse, aveva spostato quel pietoso mantello, mostrando una ciocca canuta e una rotondità che poteva assomigliare a quella di una fronte umana.

Un cadavere?! Poteva mai essere un cadavere, quella "cosa" nascosta sotto le assi del pavimento?

L'avvocato Sandro Caccavale, dopo essersi passato una mano sulla fronte, prese subito l'iniziativa.

Si avvicinò allo squarcio con le braccia un po' allargate, come a voler tenere gli altri indietro e a rassicurarsi. Era una sua vecchia consuetudine, avvezzo com'era a sbrigarsela da solo in casi delicati che potevano riguardare la sfera del diritto e il rispetto delle norme di legge.

Il respiro degli astanti, in semicerchio, era affannoso e quasi sospeso.

I loro sguardi rivolti tutti nella stessa direzione.

Il silenzio era rotto appena dai loro battiti del cuore.

L'avvocato si accosciò, sedendosi mollemente sul tallone di una scarpa, poi prese delicatamente tra le dita l'estremo della scheggia infilata nel giornale dispiegato in diversi fogli e lo sollevò in parte. Lo guardò con stupito candore, poi si voltò verso gli astanti come per invitarli a osservare anche loro, ma senza dire una parola.

Una rotondità inconfondibile, imbiancata e ricoperta da fogli di carta.

La parte superiore di quei fogli recava la scritta di una testata di giornale: *Il Mattino* mercoledì-giovedì 4-5 marzo 1896.

Sotto di esso c'era uno strato di polvere bianca che, a prima vista o secondo l'ipotesi di una banale congettura, aveva l'aspetto inconfondibile della calce in polvere o qualcosa di simile.

Il tempo l'aveva rappresa, modellandola al corpo sottostante e nel contempo l'aveva chiazzata qua e là di un colore bruno.

Gli sguardi degli astanti, focalizzati su quella cosa, denotavano curiosità e stupore. Ma a qualcuno, quella vista, gli procurò brividi nella schiena.

Cosa si celasse in quella buca, apparve presto chiaro.

Una folta massa di capelli ricci giaceva ormai staccata quasi del tutto da un teschio umano. Le orbite infossate, i lobi delle orecchie sottili, la mascella ancora serrata in un muto grido di dolore. La pelle incartapecorita ricopriva tenuamente lo scheletro di una persona che a prima vista poteva dirsi di un uomo, dato l'affiorare di una giacca di foggia maschile, sotto cui spiccava un indumento serrato al collo da un piccolo foulard.

Pareva il volto di un guerriero della Micronesia, dipinto di bianco, come se si fosse preparato per una danza rituale.

«Ci mancava solo questo!» disse un po' stizzito l'avvocato, dopo aver riportato i fogli di giornale nella stessa posizione di prima e rimettendosi in piedi con un gesto di disappunto.

Dritto, al lato dell'avvocato il geometra Silvio Mennella, già responsabile dei lavori, aggrottò la fronte e si grattò il cuoio capelluto senza dire una parola.

Pareva una tegola che d'improvviso s'abbatteva sulla sua testa.

Lui, che da tempo era sulle spine e con l'angoscia per la fretta che l'avvocato gli metteva, era in cerca di un'idea risolutiva per dipanare la matassa dei lavori del cantiere, che giorno dopo giorno s'ingarbugliava per l'insorgere di nuove difficoltà. Ma adesso gli cadeva un'altra patata bollente tra le mani. E non bastava il ripristino del sistema fognante anche là dove si pensava di non dovere intervenire, il rinforzo strutturale

del solaio per il sovraccarico da pavimento non più in legno ma in riquadri di pregiati marmi, il contenzioso con il proprietario adiacente per l'equa ripartizione dei lavori di consolidamento e rifacimento tetto.

Quel cadavere, che di norma avrebbe trovato alloggio soltanto al cimitero, ora gli pioveva in testa col fragore di una tegola in frantumi. E chissà quanto tempo avrebbe sottratto ai lavori con le sue implicazioni giuridiche e burocratiche, almanaccava lui!

Inspirò profondamente e con un gesto di disappunto della mano destra a strapazzare l'aria, sbuffò con un fischio, mente incrociava il suo sguardo con quello dell'avvocato. Così, con uno sguardo e senza dire una parola, avevano detto tutto.

“Pazienza e sangue freddo” erano le parole d'ordine che si erano scambiati vicendevolmente.

Il dottor Alessandro Caccavale, penalista affermato da oltre due lustri e a capo di un gruppo di avvocati, tra cui il promettente Alvisio Stoltberg, era da tempo alla ricerca di una nuova casa dove sistemare l'ufficio. Aveva cercato tramite agenzia, si era informato con amici e conoscenti, aveva visionato alcune proposte di immobili. Ma di queste nessuna lo aveva mai convinto. Poi d'improvviso – quando si dice il caso! – gli era giunta una segnalazione, e lui, facendo affidamento al suo sesto senso, l'aveva giudicata un affare da sfruttare. Così, sull'onda del successo professionale e fatti i dovuti calcoli, si era gettato a capofitto nell'impresa. Era giunta l'occasione per costruirsi uno studio tutto nuovo e adeguato alla sua crescente fama.

In via dei Tribunali, angolo via Duomo, la società Edilpartenope aveva da poco messo in vendita un appartamento di prestigio di circa centocinquanta metri quadri, al primo piano di un blasonato stabile sette-

centesco, in cui avevano abitato diverse famiglie della nobiltà partenopea. Poi, per le alterne vicende della storia – le guerre, le carestie, la crisi del Ventinove, i bombardamenti americani e la povertà del secondo dopoguerra che aveva visto il tramonto dei blasoni e l'assottigliamento di tante fortune – anche l'immagine del palazzo De Benedictis aveva subito un certo appannamento. Difatti alcuni proprietari, per sopraggiunte necessità, avevano ridimensionato i loro appartamenti e la parte più piccola l'avevano venduta o data in affitto a piccoli negozianti della zona.

Il dottor Caccavale, allettato dalla proposta di vendita di uno di questi alloggi, ci aveva riflettuto su prima di passare dalle parole ai fatti. Ma poi, con una decisione quasi fulminea, si era deciso al grande passo, apponendo la sua firma in calce al compromesso per l'acquisto.

L'ufficio, rifletteva lui, sarebbe stato a meno di un chilometro dal tribunale di Castel Capuano! Cos'altro aspettare?

Era, questa, la mitica fortezza di origine normanna, poi sede dei re angioini, che fra i tanti personaggi illustri aveva ospitato anche Francesco Petrarca come delegato del papa Clemente VI. Con l'annessione del Regno di Napoli alla Corona di Spagna nei secoli successivi, il viceré Pedro de Toledo vi aveva riunito le varie corti sparse per la città di Napoli e quindi nel 1503 aveva trasformato la fortezza, posta nel largo di Porta Capuana, in un grande tribunale civile. E tale era rimasto per ben cinque secoli!

Quello nuovo era sì in fase di ultimazione nei pressi della stazione centrale di Napoli, ma chissà quando sarebbe stato agibile! Ma poi, neanche a dirlo, era poco più in là della fortezza. Per questo l'avvocato, sop-